



L'Arcivescovo di Catania

Omelia

per la celebrazione della

“consegna dell’anello”

28 gennaio 2024

Chiesa di Sant’Agata al carcere

Catania

Carissimi signor Prefetto e Signor Sindaco

e autorità civili e militari,

carissimo rettore p. Carmelo,

presbiteri e diaconi,

carissimi fratelli e sorelle in Cristo,

credo che il luogo più significativo e suggestivo della memoria del martirio di Sant’Agata, sia proprio questo piccolo santuario, che custodisce quello che un’antica tradizione ha considerato il carcere dove, in seguito ai numerosi tormenti che le erano stati inflitti, Sant’Agata spirò in un supremo atto di offerta di sé. In questo luogo si rinnovano una Celebrazione eucaristica che io offro al Signore per la crescita del bene comune di Catania, e la consegna di quell’anello che l’Arcivescovo porterà per tutti il tempo delle celebrazioni agatine. Quest’ultimo segno fa sì che io stesso e la Chiesa di cui sono membro, servo e pastore, si senta davvero responsabile con le autorità, del bene della città. Questo anello, in cui è inciso un cammeo che raffigura Sant’Agata, ci rammenta le parole con cui inizia la Costituzione Pastorale del Concilio Vaticano II “Gaudium et Spes”: “Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore” (Gaudium et Spes, 1). Miei cari, già da questa sera e in

questo luogo, porto le gioie e le speranze, ma soprattutto le lacrime dei poveri che Sant'Agata con la sua preghiera, nel mistero della comunione dei Santi, offrirà al Signore.

Il Vangelo che è stato proclamato illumina il nostro cammino comune, di Comunità ecclesiale e comunità civile con le sue istituzioni. L'evangelista Marco ci narra di un episodio in cui Gesù Cristo entra di sabato nella sinagoga di un villaggio della Galilea, Cafarnao, e qui legge e interpreta le Scritture. I presenti accorsi alla liturgia sinagogale si stupiscono del suo insegnamento, diverso da quegli degli scribi perché fatto "con autorità". Cosa è l'autorità? Quando essa si avvicina all'insegnamento di Cristo, quale luce ne riceve? Un noto teologo francese, forse uno dei più grandi d'Europa, che abbiamo avuto la gioia di ascoltare per la prolusione dell'anno accademico del nostro Studio Teologico San Paolo, ha dedicato a questo tema una profonda riflessione a cui mi riferirò confronta (cfr. Christoph Theobald, *Ritrovare l'intesa. Dialogo e autorità tra società e Chiesa*, Padova 2019).

Egli citando altri autori, ci ricorda che esistono tre tipi di autorità: quella giuridica, "che appartiene (...) al capo all'interno di una società di diritto costituita"; l'autorità di fatto, "di cui beneficia colui che sa imporsi sugli altri con le sue qualità personali al di fuori di qualunque consacrazione giuridica"; l'autorità che si impone come un valore, che "fa testo", ad esempio nell'ambito della scienza, della letteratura, della cultura. L'autorità che più entra nel cuore degli uomini è l'ultima, e possiamo dire che quella giuridica e quella di fatto dovrebbero sempre aver presenti il valore che emana da essa. È il valore della credibilità, al quale dobbiamo sempre aspirare; è il valore della testimonianza, del sapersi sacrificare, del rimandare ad un ordine superiore. Gesù Cristo era autorevole nello spiegare le Scritture non perché deteneva i segreti di un'Intelligenza superiore, ma perché testimoniava che in quelle Scritture venivano rivelati l'amore e il progetto di salvezza di Dio per l'umanità. E quali sono i criteri umani della credibilità? Sempre Theobald ci dice che essi sono: la coerenza di vita, la capacità di empatia, la capacità di mettersi da parte e non essere autoreferenziale, e infine quella di dialogare. Nel dialogo c'è una forza particolare dell'autorità, che è quella contenuta nell'etimologia latina, da "augere", far crescere, far aumentare, rigenerare. La potenza di Cristo, la sua autorità, è quella del Figlio di Dio, che porta la Luce nelle tenebre, come dice il prologo del Vangelo secondo Giovanni. La Luce di Cristo illumina le realtà umane, i desideri di bene, i germogli di giustizia, e smaschera il male. Infatti nella sinagoga di Cafarnao, il maligno che era "dormiente" e strisciante anche in quel luogo sacro, davanti alla Luce della Parola di Cristo, si ribella, si sente scoperto e avvilito nella sua pochezza. Poveraccio Belzebù! Non sa amare! Commenta Sant'Agostino: "Gran cosa è la fede, ma non ti giova nulla se non hai la carità. Anche in demoni confessavano Cristo: credendo in lui senza amarlo, dicevano: "che cosa c'è tra noi e te? (Marco 1, 24). Avevano la fede, ma non la carità. Non per nulla erano demoni. Non vantarti della fede, non ti distingui ancora dai demoni "(Agostino,

Commento al Vangelo di Giovanni 6, 21). Miei cari ogni autorità che sa riflettere quelle che viene dall'alto, da Dio, sa avere i tratti della coerenza, dell'empatia, della capacità di guardare oltre, di dialogare. È l'autorità dei martiri, i più grandi discepoli di Cristo. Come Agata, credibile in mezzo ai tormenti e vittoriosa nel martirio: la sua "autorità", da 1800 anni circa, fa "crescere" e rigenera la fede dei catanesi. E l'autorità del beato Pino Puglisi, che con l'autorevolezza di chi sa educare, ha fatto brillare la Luce del Vangelo nelle tenebre della mafia, che hanno ucciso il suo corpo, non la sua anima immortale e la sua opera. È l'autorità che noi sapremo avere, chiedendo a Dio coerenza, empatia, ricchezza di valori, capacità di dialogo, perché la terra e la città di Agata siano illuminate dalla luce di Cristo e di ogni bene che l'umanità può desiderare, e siano fuggate le tenebre!

✘ Luigi